



La preparazione dello squartamento in «Magnificat» di Avati

## Primefilm. Esce oggi «Magnificat» Avati, pellegrino nel 926 d.C.

MICHELE ANSELMINI

**Magnificat**  
Regia e sceneggiatura: Pupi Avati. Interpreti: Luigi Diberti, Arnaldo Ninchi, Massimo Belinzoni, Consuelo Ferrara, Lorella Moriotti, Dalia Lahav. Fotografia: Cesare Bastelli. Musica: Riz Ortolani. Italia, 1993. Roma: Sala Umberto

Anche se non conquisterà le cine-masse pasquali, Pupi Avati ha fatto bene a girare *Magnificat*. Giunto all'età di 54 anni, dopo un infarto che l'ha per un attimo condotto al cospetto della morte, il regista bolognese si immerge nell'alto Medioevo italiano con un film personale e ispirato nel quale condensa gli interrogativi religiosi che gli sono cari. Da buon propagandista di se stesso, Avati riassume in un bel concetto il senso dell'esperienza: «L'uomo-moderno ha imparato a convivere con il silenzio di Dio, può finalmente porre se stesso al centro del sistema. Al contrario, l'uomo medioevale cercava e voleva riconoscere Dio in tutto ciò che lo circondava».

*Magnificat*, sin dal titolo, si propone come lode alle ragioni di una fede, non necessariamente quella cattolica, dentro un'ambientazione storicamente attendibile: per questo sbaglierebbe chi lo vedesse come il capriccio di un «baciapile», ancorché intellettuale. Nel realizzarlo in gelosa segretezza, Avati ha applicato al cinema una passione storiografica coltivata negli anni, consultando libri su libri, contaminando suggestioni e fonti, nell'ottica di una verosimiglianza antropologica-poetica che si vuole rigorosa, a prova di esperto. Ma certo non è necessario aver divorato Gregorio di Tours e Paolo Diacono, le lettere di Abelardo ed Eloisa e nemmeno i saggi di Le Golf e Bloch per apprezzare il tono sommesso, da microstoria, che *Magnificat* sfodera nel suo apparato corale.

Il film intreccia varie storie nella cornice della Settimana santa del 926 dopo Cristo. In una zona indefinita della Pentapoli, tra le valli appenniniche già scaldate dal sole primaverile, una serie di personaggi confluiscono a Malliole, dove sorge il monastero e l'abbazia dell'Annunciazione. Con il suo seguito di serve e levatrici, la concubina reale Roza, gravida di nove mesi, spera di poter donare un erede maschio al re che l'ha fecondata. Sta per morire invece, tormentato dalle pustole, il signore del luogo Gomario Grifone: il quale, dopo aver regolato le incombenti

ere ereditarie e salutato la giovane amante, si chiude in una tenda in riva al fiume. Al monastero, intanto, è appena giunta la novizia quattordicenne Margherita, donata dal padre mugugno alla Chiesa e costretta al silenzio dalla disciplina monacale. Parlano molto, invece, il boia Folco e il nuovo assistente Bainto: tra l'effigione di un'adultera e lo squartamento di un uxoricida sottoposto al giudizio di Dio, il vecchio carnefice non sa rassegnarsi alla morte del figlio e chiede all'Aldilà segnali che non arrivano mai. E poi ci sono frate Agnello, che ogni anno fa il giro dei conventi e dei monasteri per annotare le dipartite dei religiosi; i giovani diaconi che si sfidano giocosi a colpi di versetti; i due contadini che si sposano con la benedizione (quasi uno *ius primae noctis*), del nuovo signore di Malliole, a sua volta intento a interrogare la natura sul destino ultraterreno del padre appena morto.

Film di alto profilo, talvolta appesantito da una voce narrante (Nando Gazzolo) che indugia in citazioni d'epoca, *Magnificat* ha il pregio di non sfiorare mai il ridicolo. Rigettando qualsiasi tentazione «brancalonesca», e anzi opponendo al grottesco poveristico una fisiognomica plausibile, Pupi Avati intona un *Te Deum* che, in questi tempi di neo-spiritualismo, potrebbe essere apprezzato anche dai laici (ai quali, per singolare coincidenza, si rivolge pure il Menè Perlini «apocrifo» del *Ventre di Maria*). Più che la ritualità liturgica di certi passaggi (il lume di candela o la combinazione di echi barbarici e fissità bizantine, colpisce il senso di quieta riflessione sulla morte che traspare dai gesti e dalle parole di questi personaggi, siano nobili o servi, cui il regista sembra affidare parti di sé, vacillando insieme ad essi quando non arrivano dal cielo i segnali sperati.

Se un film corale va giudicato nel suo insieme, bisogna però riconoscere che l'episodio del boia si staglia sugli altri per l'equilibrio tra umana pietà e atroce crudeltà, rivelando il talento di un attore maturo, sensibile, inestinguibilmente sottolattato dal cinema, come Arnaldo Ninchi. Mentre sul piano poetico-visivo si impone l'idea di quell'uccellino di legno, piazzato in cima alla pertica piantata nel cimitero, che la novizia scolpisce con le proprie mani: murata viva nel monastero, non le resta, per comunicare con la famiglia al di là dei monti, che quell'antica usanza pagana...

## Cine-ripescaggi d'autore Toma «The Miracle», film sfortunato di Neil Jordan

ROMA. Onore al ripescaggio d'autore. Grazie a *La moglie del soldato*, baciato da un Oscar e da un meritato successo di critica e di pubblico, torna nel cinema il precedente film dell'irlandese Neil Jordan: quel *The Miracle*, ribattezzato da noi *Un amore, forse due*, che la «Lucky Red» distribuì senza fortuna nel settembre '91. In programmazione al «Greenwich» di Roma (e poi altrove se l'esperienza riuscirà), *The Miracle* segnò il ritorno in patria di Jordan dopo l'esperienza hollywoodiana di *Non siamo angeli*. Il titolo ben

si adatta al *mix* erotico-religioso-onirico della vicenda: un rapporto edipico ambientato nel paesino di Bray che il regista «ritaglia» da una notizia di cronaca. Tutto gira attorno alla passione che un sassofonista sedicenne con padre alcolizzato nutre per una bionda attrice americana impegnata nelle repliche del musical *Daddy Rites Again*, come il vecchio western con Marlene Dietrich. Lei si fa corteggiare, lui perde la testa, ma presto emerge che i due non sono poi così estranei... È un film bizzarro, personale, da non mancare assolutamente.

Da campione di karate a campione d'incassi a Hollywood Jean-Claude Van Damme, protagonista di «Accerchiato» racconta la sua storia: «All'inizio ho puntato sui muscoli ora cerco anche i sentimenti. E presto diventerò regista»

# Dal Belgio con furore

Jean-Claude Van Damme, trentenne nato a Bruxelles ed emigrato a Hollywood una decina di anni fa, è insieme a Steven Seagal uno dei nuovi *machos* di Hollywood. Volato a Roma per presentare il suo ultimo film, *Accerchiato* di Robert Harmon, promette che sfonderà anche sul mercato italiano, finora poco redditizio per questo ex campione di karate. «E d'ora in poi metterò insieme azione e sentimenti».

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Ottimo *press-agent* di se stesso, Jean-Claude Van Damme è deciso a sfondare anche in Italia, dopo aver conquistato mezzo mondo, dagli Usa al Giappone (*I nuovi eroi* ha incassato la bellezza di 100 milioni di dollari solo nelle sale). E per conquistare le simpatie degli intervistatori, alla presentazione di *Accerchiato*, che esce in Italia a fine aprile distribuito dalla Columbia, ce la mette proprio tutta.

«Fatemmi qualsiasi domanda, sono qui apposta per rispondere», esordisce sorridente. Ma non basta: ha addirittura preparato un colpo di teatro, e a metà conferenza stampa, quando qualcuno gli chiede di parlare della sua vita privata, compagno Darcy, la sua attuale compagna, e la mamma appena sbarcata a Roma dal Belgio, non sarà cercando di far leva sul proverbiale mormorio degli italiani, signor Van Damme? «Ma no», si schermisce lui, «il fatto è che vengo da una famiglia semplice e adesso che ho fatto fortuna mi fa piacere condividere i confort degli alberghi di lusso con i miei».

La famiglia, dice, è stata im-

portantissima nella sua carriera. «Senza di loro non avrei avuto il coraggio di rischiare, invece sapevo che se le cose andavano male a Hollywood avevo sempre una casa dove tornare». La favola di questo trentenne tutto muscoli (ma più mingherlino di persona che sullo schermo) inizia poco più di dieci anni fa. Diciottenne, è già abilissimo nelle arti marziali, e ha una palestra tutta sua nella natia Bruxelles. Ma non è soddisfatto: «Avevo sempre sognato il cinema, così, senza conoscere una parola di inglese, sono partito per gli Stati Uniti». Destinazione, ovviamente, Los Angeles. «Per sei anni ho fatto di tutto: l'autista, il buttafuori, l'installatore di moquette, lo stunt-man, ma il mio vero pallino era diventare un attore». Finché una sera: miracolo. All'uscita di un ristorante incontra Menahem Golan, che all'epoca era, con Globus, il titolare della Cannon. Lo abborda gentilmente, quello cerca di sveltire, e allora gli dà una dimostrazione pratica delle sue capacità: fingendo di tirargli un calcio in faccia. «Mi diede il suo biglietto da visita e il giorno dopo ero già nel suo ufficio. Dopo sei



Jean-Claude Van Damme in una scena di «Accerchiato»

ore di anticamera mi ha fatto entrare e io gli ho detto solo tre cose: costo poco, ho un bell'aspetto e muscoli straordinari. «Ho iniziato puntando sul fisico, perché è più facile firmare contratti per film a basso costo, girati nelle Filippine o in Malesia. Adesso che ho carta bianca, scelgo storie d'azione ma sentimentali».

E basta vedere *Accerchiato* per capire cosa intende: il copione (di Joe Eszterhas e dello scomparso Richard Marquand) prevede anche una love-story con Rosanna Arquette (*Cercasi Susan disperatamente, New York Stories*), e soprattutto il rapporto tra l'eroe tutto muscoli e un bambino senza

padre (Kieran Culkin fratello minore di Macaulay). Niente più *B movie*, dunque. Sotto contratto con la Columbia, Van Damme ha da poco finito a New Orleans le riprese di *Hard Target*, prima regia negli Usa dell'hongkonghese John Woo. E presto passerà anche lui dietro la macchina da presa: «Sarà un film epico ambientata tra Parigi e la Cina con un cast di richiamo. E forse ci sarà un ruolo anche per Steven Seagal, magari quello del cavallo», sogghigna. Ma sulla sua proverbiale rivalità con l'altro nuovo *macho* di Hollywood non gli tirete fuori una parola di più.



Jimmy Page e David Coverdale: vecchie glorie e nuovo rock

## Page: «Non si vive di soli Led Zeppelin»

ALBA SOLARO

ROMA. Jimmy Page è una «leggenda vivente» del rock: chiedete a qualsiasi chitarrista odierno da chi è stato influenzato, e accanto ai nomi di Hendrix e Clapton, quello di Page sarà tra i più citati. Non ci sarebbe neppure bisogno di ribadirlo, se dopo lo scioglimento dei Led Zeppelin, nell'80, Page non avesse intrapreso una carriera sempre più sfocata, marginale. Lui nega con decisione: «Tutto ciò che ho fatto, l'ho fatto con la stessa passione di sempre».

Però la storia degli ultimi anni è stata un po' matrigna con questo geniale chitarrista inglese: anche il suo debutto da solista, con *Outrider* (1988), è passato presto in cavalleria.

Per questo la notizia di un estemporaneo «matrimonio» di Page con David Coverdale, ex uolante tonante dei Deep Purple (dove sostituì Ian Gillan) e Whitesnake, è stata accolta con grande interesse dai fans dell'hard rock, per non dire che costituisce un vero e proprio evento. Il risultato, un album intitolato semplicemente *Coverdale-Page*, è all'altezza dell'evento: undici brani grondanti rock blues, con la chitarra di Page che rivive i mitici riff dei Zeppelin e Coverdale che sfoggia tutta la sua potenza vocale. Forse in lui Page ha ritrovato un novello Robert Plant? Il chitarrista nega, e Coverdale, seduto accanto a lui, tutto vestito di rosso, scuote la chioma bionda, un po' seccato: «Certo

veniamo dalla stessa scuola, Elvis Presley e così via», dice, facendo capire che lui non si sente da meno di Plant. E Page sostiene: «La voce di David non conosce ostacoli, è un vero acrobata delle corde vocali». Il cantante gli restituisce i complimenti: «Lavorare con Jimmy è stato grande. Anche se in futuro non dovessimo più avere occasione di lavorare insieme, voglio ringraziarlo, perché ha riportato la passione nella mia musica. Dopo una vita passata a dar voce alle tue emozioni, quando senti che tutto sta lentamente sfumando è straordinario trovare qualcuno che ti dia nuova ispirazione».

Le canzoni dell'album sono nate dalla collaborazione tra i due: Page ci ha messo la musi-

## Barberio Corsetti ritorna a Kafka In «America» con la ferrovia

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Mentre in lontananza si sentono i fischi dei treni in arrivo e in partenza dalla stazione Cadorna, sede delle Ferrovie Nord, che collegano Milano alle altre cittadine lombarde, Giorgio Barberio Corsetti ci parla della versione definitiva e itinerante di *America*. Lo spettacolo, tratto dall'omonimo romanzo di Franz Kafka e già presentato al Mitefest di Cividale del Friuli, tornerà in scena giovedì 15 dalle 20.20 fino a mezzanotte, ospitato proprio dai vagoni e dalle stazioni di questo ramo ferroviario della Lombardia.

«Avremmo dovuto rappresentare questo nostro lavoro - spiega Barberio Corsetti - a novembre in una fabbrica dell'ex Ansaldo, ma poi non se n'è fatto nulla per ragioni di agibilità. *America*, secondo la nostra intuizione, può essere rappresentato dentro una piccolissima stanza simile a quella in cui lavorava Kafka, così come in un intero continente; dunque il nostro spettacolo è un vero e proprio «attraversamento» di luoghi e di spazi diversi, all'inizio addirittura impensabili. Un «attraversamento» che si è concretizzato in una serie di laboratori condotti con degli extracomunitari che vivono l'Italia come la loro America».

Non è la prima volta che Barberio Corsetti si rivolge a Kafka. *America* dovrebbe essere letto come un romanzo di educazione, di iniziazione delle giovani generazioni, dice della sua scoperta. «Anche se quella di Karl Rossmann è un'educazione all'incontrario: non approderà a nulla, sarà continuamente scacciato perché segnato da un peccato originale di cui è assolutamente innocente. Il nostro *America*, (in cui non c'è una parola che non sia di Kafka, fatta esclusione per le canzoni che sono

scritte da me guardando a Brecht), è una storia che si snoda su due piani: la vicenda personale di un giovane di sedici anni alla ricerca di un lavoro e la sua impossibilità di trovare una collocazione nel mondo». Il pubblico parteciperà allo spettacolo seguendo gli attori in diversi luoghi-stazioni ma anche in un padiglione della Facoltà di Architettura della città. Che funzione hanno questi luoghi in *America*? «Nel momento in cui accetta l'esperienza del viaggio - risponde Barberio Corsetti - il pubblico dovrà entrare in tensione con quanto si rappresenta. Seguire davvero, e non solo fisicamente, Karl Rossmann nel suo pellegrinaggio fino a quell'aldilà nel quale si perderà definitivamente. Il pubblico insomma deve essere consapevole di trovarsi di fronte a una narrazione che passa attraverso i personaggi. «E se esiste uno scarto fra i luoghi del romanzo e quelli dello spettacolo, (per esempio la nave con cui Karl viaggia verso l'America qui è un treno) quello che conta è l'idea di un viaggio in cui i personaggi acquistano un contenuto diverso grazie a una quotidianità che lascia spazio all'immaginario, ai percorsi della poesia».

Diverse le chiavi scelte per i personaggi che, di volta in volta, affiancano Karl Rossmann. «Karl che è interpretato da un solo attore, Alessandro Lanza, noi altri diamo vita a ruoli diversi che non sono né realisti né psicologici ma che nascono dalla testa di Karl, dal suo mondo interiore. Non sono personaggi, per così dire, «figurativi». Un po' come succede nei quadri di Paul Klee non incamano tipi ma campi di energie e di forze, fanno parte di un universo spirituale, fantastico e poetico, non devono essere giustificati dal punto di vista della realtà».

GIOVEDÌ 15 APRILE

# il Mulino

Rivista bimestrale di cultura e di politica

*Pasquino* Le opportunità della democrazia / *Salvati-Martinelli* La sinistra disincantata / *Belardelli* L'azionismo, partito degli intransigenti / *Foa* Una testimonianza sul Partito d'Azione / *Galli della Loggia* La democrazia immaginaria dell'azionismo / *Rebuffa* Perché è in crisi la Costituzione / *Ranci* L'industria disoccupata / *Romagnoli* Il sindacato senza legittimazione / *Prodi* Una scuola per il futuro / *Cavalli* Lo spreco infinito dell'istruzione italiana / *Capecchi* Sistema scolastico e mercato del lavoro / *Strik Lievers* Elementari, riforma in peggio / *Ferrera* Nuovi modelli per il welfare europeo / *Dastoli* Il piccolo governo di un'Europa più grande / *Cavazza* Di fronte all'America in un mondo cambiato / *Frankel* Medioriente, la pace possibile / *Zamagni* Sviluppo, efficienza, solidarietà: per un mondo non ineguale / *Baldassarri* Droga come mercato: fra repressione e liberalizzazione / *Bonazzi* La lezione giapponese presa sul serio

## 2/93

In vendita nelle migliori librerie italiane e nelle principali edicole di Torino, Milano, Bologna e Roma

Mafia & Potere

Cosa Nostra raccontata da Tommaso Buscetta, Leonardo Messina e Gaspare Mutolo davanti alla Commissione parlamentare Antimafia

L'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ

GIORNALE + LIBRO  
LIRE 2.000

IN EDICOLA CON L'Unità